

L'INTERVISTA
PATRICK ROBERTS

”

Per salvare le giungle dobbiamo mettere insieme
l'archeologia e le lezioni delle tribù indigene

La giovane star dello studio degli ambienti tropicali, ricercatore al prestigioso Max Planck, ci ricorda quanto sfruttiamo le grandi foreste: «Il know-how per proteggerle c'è, dosando scienza e tradizioni.

Anche il Brasile sembrava anche aver iniziato bene...

Gli errori si fanno, ma continuare è imperdonabile»

di Paolo Conti

S

Si intitola *Giungle. Come le foreste tropicali hanno dato forma al mondo e a noi*, è appena uscito per Aboca, ed è opera di Patrick Roberts: classe 1991, archeologo, ricercatore del Max Planck Institute impegnato in prima linea nello studio degli ambienti tropicali. È un viaggio nel ruolo dei Tropici nella storia della vita del Pianeta, del suo ambiente, delle piante, degli animali che la abitano e quindi dell'Uomo.

Lei scrive, rivolgendosi ai lettori: le vostre vite sono intrecciate con le foreste tropicali. Può fare qualche esempio concreto di vita quotidiana in una metropoli come New York, Londra, Milano o Roma che sia intrecciata con le foreste tropicali?

«Spesso dimentichiamo quante cose che usiamo ogni giorno hanno le loro origini nelle foreste tropicali. Gli ananas, le banane, il caffè, il cioccolato e lo zucchero che compriamo nei nostri negozi di alimentari provengono dai Tropici, così come la gomma naturale delle ruote delle nostre auto, o usata dal personale medico, o che riveste i cavi che alimentano le case. Da un punto di vista storico, il pollo, uno degli animali domestici più diffusi oggi, ha avuto origine nelle foreste pluviali tropicali dell'Asia, mentre il mais è nato come erba

tropicale nelle valli umide del Messico. Ovunque siamo, i Tropici permeano le nostre vite».

Il libro è un continuo richiamo alla responsabilità degli esseri umani nei confronti delle foreste tropicali che assicurano una parte significativa delle precipitazioni in tutto il Pianeta. In più lei ricostruisce l'importanza che hanno avuto nell'evoluzione dell'atmosfera, dei dinosauri, dei primi mammiferi e della stessa specie umana. Molti governi minimizzano tutto questo e continuano a devastare grandi aree. Lei è giovane, è nato nel 1991: è ottimista o pessimista sulla futura capacità della politica mondiale di comprendere questo problema?

«Le foreste tropicali non ci forniscono solo cibo e materiali, sono fondamentali per il ciclo del carbonio e le precipitazioni terrestri, influenzando i sistemi climatici in tutto il Pianeta. Quando sono emerse per la prima volta circa 350 milioni di anni fa, hanno stabilizzato i suoli, riconfigurato l'atmosfera e intrappolato il carbonio nel terreno. Attraverso le loro varie forme dinamiche, hanno continuato a plasmare il comportamento e l'ecologia dei dinosauri, dei primi mammiferi, dei nostri antenati ominidi e, infine, di noi. Nonostante un crescente riconoscimento di tutto questo e la loro importanza fondamentale nel mantenere il

riscaldamento globale al di sotto della soglia di 2°C, continuano ad essere distrutti. Però c'è spazio per l'ottimismo. Nella mia vita ho assistito a una significativa mobilitazione di giovani che chiedono un'azione sui cambiamenti climatici e soluzioni più giuste alle sfide della sostenibilità globale. Più di recente, con alcune notevoli eccezioni, sembra esserci anche un riconoscimento politico generale che i problemi globali richiedono soluzioni globali. Si può solo sperare che queste tendenze continuino quando le generazioni più giovani diventeranno decisori».

Amazzonia, Congo, India.... Quali sono oggi le aree a maggior rischio ambientale?

«Le foreste tropicali non sono "giungle" omogenee ma sono incredibilmente diverse e mutevoli. Ogni habitat della foresta tropicale ha il suo clima e la sua storia umana, le sue specie vegetali e animali caratteristiche e i suoi rischi ambientali urgenti. Si potrebbe obiettare che le foreste torbierie del bacino del Congo e del sud-est asiatico sono le più critiche dal punto di vista del riscaldamento globale, dato il carbonio bloccato nei loro habitat umidi. La conservazione si concentra spesso su creature enigmatiche come i giaguari del Sud America, le tigri dell'India e gli elefanti delle foreste africane e le grandi scimmie non umane. Ma concentrarsi solo su queste foreste e specie significherebbe perdere un'intera gamma di diversità e servizi ecosistemici forniti da altre formazioni forestali tropicali. Dalle foreste secche dell'America settentrionale e centrale alle foreste tropicali montane gelate della Nuova Guinea: ognuno di questi ambienti ha una funzione fondamentale nella vita e nei paesaggi di entrambe le società umane e di una pletera di fauna selvatica unica».

Cita un esempio positivo che arriva dall'iniziativa African Forest Landscape Restoration che vuole ripristinare 100 milioni di ettari di terreni degradati e deforestati in Africa per il 2030. Perché l'Africa ha "capito" il problema?

«Il problema non è tanto "capire" la questione. Le popolazioni indigene intorno ai Tropici hanno da tempo compreso il significato naturale e culturale delle foreste tropicali e le hanno gestite in modi altamente sofisticati: quelle protette più efficacemente spesso coincidono con le terre indigene. Il problema sono più le pressioni economiche e politiche globali e regionali che possono legare le mani alle comunità locali. Il Brasile, fino a pochi anni fa, aveva ridotto la deforestazione in misura così notevole da bilanciare i contemporanei aumenti della deforestazione in Asia. Ora le cose sono cambiate, ma tutto il know-how è pronto per strategie di protezione efficaci se la situazione lo consentirà. In Africa, al di là delle grandi iniziative, la cui efficacia è talvolta messa in discussione, sono numerosi i casi in cui le popolazioni locali integrano l'agroforestazione nella piantumazione e cura delle aree forestali, unendo benefici economici ed ecologici. Il Costa Rica è un altro ottimo esempio in cui sono state applicate le tasse sul car-

bonio e l'ecoturismo è stato ben integrato».

Lei è archeologo di formazione ed è impegnato nello studio degli ambienti tropicali. Lei descrive con entusiasmo i piani di tutela, in tante aree tropicali, che mettono insieme conoscenze di archeologia, paleoecologia, storia. La interdisciplinarietà è la chiave della protezione ambientale del futuro?

«Credo fermamente che per comprendere il presente e prepararsi per il futuro dobbiamo comprendere il passato. I cosiddetti habitat delle foreste tropicali "selvagge" e "naturali" possono fornire aree importanti per il mantenimento della biodiversità e dei sistemi terrestri. Molte foreste tropicali hanno visto una sorta di presenza e interazione umana, spesso risalenti al tardo Pleistocene. Le popolazioni indigene hanno dato vita a incendi programmati, alla coltivazione, alla agroforestazione e agli spostamenti di specie per modellare la struttura, l'estensione e la ricchezza delle foreste. Invece lì dove il colonialismo europeo ha emarginato queste attività di gestione indigena negli ultimi secoli, ci sono stati impatti negativi, non solo sulle culture ma anche sulla salute e sulla resilienza delle foreste. Per gestire e proteggere le foreste tropicali oggi è importante applicare tanti metodi (archeologia, ricerca archivistica, carotaggio paleoambientale, genetica vegetale) per scoprire le loro storie passate. Solo così potremo sviluppare strategie adeguate».

Le foreste tropicali, lei scrive, non sono «inferni verdi» ostili all'insediamento umano, utili solo per lo sfruttamento e la deforestazione ma possono essere abitate. Com'è possibile, con la vita che conduciamo? Non è un'utopia?

«Dalla nostra prima comparsa come umani, e con la dispersione al di là dell'Africa, abbiamo vissuto nelle e con le foreste tropicali. I cacciatori-raccoglitori gestivano piante e cacciavano animali, i produttori di cibo coltivavano alberi ed erbe tropicali e allevavano animali tropicali come l'antennato del pollo, l'uccello della giungla. Nell'America centrale e settentrionale appaiono vaste reti urbane risalenti tra 2.000 e 1.000 anni fa, e così nel Sud e Sud-Est asiatico e persino nel bacino amazzonico. Le foreste tropicali potevano essere abitate da un'enorme varietà di forme sociali, e infatti lo erano. Tuttavia, come lei dice, i nostri stili di vita e le nostre società oggi sono molto diversi. Il colonialismo e l'economia globale hanno plasmato il modo in cui l'Europa e il Nord America settentrionale interagiscono con i Tropici, legandoli in relazioni strette e spesso squilibrate. Le richieste dei consumatori internazionali, i progetti infrastrutturali e una percentuale crescente della popolazione mondiale locale che vive ai Tropici (sarà oltre la metà entro il 2050) pongono sfide uniche all'interazione umana con questi ecosistemi. Possiamo ancora attingere al passato per vedere come potrebbe essere raggiunto un delicato equilibrio: come gli ecosistemi forestali e le colture possono

essere implicati in strategie miste di uso del suolo, come le città potranno includere spazi verdi e macchie di foreste per ridurre l'inquinamento e i rischi naturali, come la gestione attiva di particolari foreste potrà aumentare la loro resilienza contro ciò che le minaccia e come i diversi ecosistemi risponderanno ai cambiamenti climatici».

Cosa pensa quando vede un tv un'area verde che brucia?

«Dipende dal tipo di combustione. Il presupposto che tutto ciò che brucia è cattivo ha spesso portato alla restrizione dell'uso del fuoco indigeno, e questo è stato un problema per alcuni ecosistemi tropicali perché può persino aumentare la capacità della foresta di rispondere ai drammatici incendi che stanno diventando fin troppo comuni di fronte al cambiamento climatico indotto dall'uomo. Il fuoco può essere buono per alcune foreste. Ma quando vedo incendi incontrollati come risultato di un pianeta in prosciugamento, incendi su vasta scala senza licenza per ripulire la foresta per l'estrazione mineraria, l'allevamento o la monocoltura, o il fumo che si alza dal pozzo di carbonio critico della palude di torba, allora provo tristezza. C'è anche una tragica ironia nel fatto che quando bruciamo carbone, spesso stiamo bruciando i resti delle prime foreste tropicali del mondo, cambiando drasticamente un'atmosfera che loro avevano plasmato con molta fatica. Gli errori possono forse essere perdonati. Ma continuare a procedere ciecamente verso un disastro climatico e ambientale, che però sappiamo come risolvere, beh, è qualcosa di completamente diverso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Archeologia e le lezioni delle tribù indigene



DA JENA ALLA GIUNGLA AUSTRALIANA

Patrick Roberts, nato nel 1991, è un archeologo, ricercatore del Max Planck Institute for the Science of Human History di Jena, in Germania, impegnato nello studio degli ambienti tropicali. Ha preso il dottorato a Oxford e lavorato in numerose foreste tropicali, dal bacino amazzonico allo Sri Lanka e all'Australia. Ha ricevuto molti premi, incluso un European Research Council Starter Grant del valore di 1,5 milioni di euro. Ha pubblicato articoli su Science e Nature, i suoi lavori sono stati presentati sulla BBC e su Channel 4. Giungle è il primo libro di divulgazione, in via di pubblicazione in dieci Paesi



La copertina di *Giungle*. Come le foreste tropicali hanno dato forma al mondo e a noi, il primo libro di divulgazione firmato da Patrick Roberts: lungo 508 pagine, in Italia è edito da **Aboca**

